



IL MIO NOME È ACCOGLIENZA



TASCABILI

Foto di copertina: Silvia Rizzato
Disegni: Rita Baù
Progetto grafico: Gigi Nardetto

TASCABILI RETEMARANATHA'

TESTI E DOCUMENTI



*Un ringraziamento particolare a
Elena Gallina, Giuseppe Dipasquale, Laura Ruffato,
Lucio Babolin, Valeria Antonello*

IL MIO NOME È ACCOGLIENZA

Testo collettivo
a cura di



Indice

Presentazione	9
Il lavoro nel sociale: che lavoro è?	13
Tutto fa famiglia	23
Educare è un lavoro di squadra	29
Una vita sregolata	37
Tra il dire e il fare	43
Ogni promessa è un debito	47
L'educatore è un progettista	53

Presentazione

Le parole "educatore" e "comunità" hanno accompagnato quasi tutta la mia vita, sia per la scelta maturata fin dalla giovinezza di diventare prete sia per l'impegno che dal 1990 in poi mi ha portato ad accompagnare il cammino spesso faticoso di persone che volevano liberarsi dalla dipendenza da sostanze.

Le due vite si sono intrecciate e mi hanno permesso di vivere esperienze umane molto belle e di fare incontri che hanno lasciato dentro di me una traccia e mi hanno fatto crescere. Direi, per assurdo, che mi hanno educato.

Un bel testo pubblicato dal CNCA nel 2000 (Quando un'asina educa un profeta) ha esplicitato una consapevolezza che in questi anni mi è apparsa sempre più evidente: il rapporto fra discepolo e maestro, fra educatore e allievo non è mai a senso unico. Le persone che accompagniamo in alcuni periodi della loro vita ci portano a scoprire aspetti inediti anche di noi stessi e ci insegnano a guardare la vita e le sue difficoltà da prospettive a noi spesso sconosciute. Questo avviene ancora di più quando la relazione educativa può essere vissuta in forma residenziale, condividendo cioè anche momenti ordinari e non strutturati delle giornate.

Le riflessioni degli educatori e le storie dei ragazzi che si intrecciano in questa pubblicazione esprimono perciò molto bene questa relazione stretta e spesso meticciosa fra educatore e allievo.

Sarebbe bello ricercare come, per esempio, una stessa storia, una vicenda particolare od un periodo della vita sia stato letto dai due punti di osservazione, per scoprire consonanze e distinzioni ed averne così una memoria più completa.

Sentirsi una corsa sola non annulla però le reciproche identità ma anzi le esalta e le rafforza. Ci illumina in questo pensiero la grandezza della figura di don Lorenzo Milani, che dovrebbe essere il punto di riferimento per ogni educatore. Don Lorenzo metteva in cattedra i suoi ragazzi, faceva sì che essi stessi fossero artefici del loro sapere, non li imprigionava in lezioni frontali che dovevano subire Chi potrebbe negare la grandezza e l'efficacia del suo metodo educativo? Il concomitante fallimento della scuola pubblica del suo tempo evidenzia la distanza e la diversa efficacia dei due metodi.

L'esperienza di educatore e operatore vissuta per diversi anni in comunità terapeutica mi ha sempre più rafforzato in questa convinzione. I momenti di dialogo, di ascolto e di consiglio condivisi con tanti amici che cercavano di uscire dalla dipendenza dalla droga erano resi più veri e più efficaci dalla condivisione del lavoro, del tempo libero, da un atteggiamento di ascolto e di rispetto per la storia di ciascuno. Non si devono mai banalizzare i momenti, gli incontri, i piccoli gesti che ci legano gli uni agli altri.

Tante volte ho potuto sperimentare come il lavorare insieme, il passare tempo libero o vivere altri momenti della vita quotidiana abbiano reso molto più efficaci i momenti specificatamente educativi. Nella relazione si crea infatti quella empatia che prepara e rende più efficace l'intervento. Questa considerazione non banalizza però l'importanza della formazione specifica, della competenza professionale. Non ci si improvvisa educatori. Ma sarebbe altrettanto sbagliato se si ritenessero queste come condizioni sufficienti per l'efficacia del percorso educativo.

In questo si può trovare perciò la particolarità di educatori che lavorano all'interno dei gruppi del CNCA e del Terzo Settore in generale. Dare il proprio contributo professionale all'interno di un gruppo significa infatti anche entrare dentro una storia, un sogno che ha attivato un impegno, una presenza nel territorio.

Questa sfida non coinvolge solo gli educatori ed i volontari, ma deve essere anche alla attenzione del gruppo dirigente. Assumere nuovi collaboratori nella propria organizzazione ci deve spingere anche a metterli nelle condizioni di conoscere e assumere la storia del gruppo, le ragioni che ne hanno determinato le scelte principali ed il metodo di lavoro.

Un percorso che comincia nel passato e che si pone come risposta ai bisogni dell'oggi trova perciò nelle proprie radici la forza per guardare al futuro.

Don Armando Zappolini
Presidente CNCA



Il lavoro nel sociale: che lavoro è?

Oggi, in un mondo dove la tecnica, il guadagno, la velocità condizionano sempre più i rapporti tra le persone, lavorare nel sociale restituisce, almeno in parte, la dimensione più autentica dei rapporti e delle relazioni umane. Fermarsi ad ascoltare la voce di persone con disabilità, soggetti minori, persone immigrate, donne e uomini in situazioni di disagio diventa occasione di sperimentare quel tipo di prossimità che ha il sapore di interesse vero nei confronti di chi per varie vicende, spesso non cercate in maniera diretta, si trova a vivere situazioni di precarietà. Il lavoro nel sociale rappresenta per molti aspetti un luogo di opportunità volto alla riaffermazione dei diritti dell'individuo, alla possibilità di dare strumenti nuovi con i quali affrontare l'esistenza, alla speranza di restituire dignità e valore alle persone che hanno sperimentato maltrattamenti, abusi, marginalità, discriminazioni. La presa in cura delle persone e delle loro storie di vita è parte costitutiva e finalità prima di qualsiasi intervento del lavoro sociale.

Proprio tale caratteristica nasconde in sé il rischio di confondere la relazione di aiuto autentica da un lato con un approccio di tipo assistenzialista, dall'altro con forme di intervento ispirate e motivate da personali attitudini o "vocazioni" a "farsi carico" dei problemi dell'altro.

L'operatore del sociale, per rifuggire tale rischio, deve possedere specifiche conoscenze pedagogiche, psicologiche, sociologiche e avere la competenza di trasformare la teoria in prassi guidato dallo strumento principe di ogni educatore che è il progetto educativo, che

permette di tradurre in obiettivi operativi la situazione di disagio in cui e con cui si trova a lavorare. Secondo strumento cardine del lavoro educativo è l'équipe multiprofessionale che promuove e incrementa il confronto, la discussione e attenua il senso di onnipotenza (o desiderio salvifico).¹

Perché si sceglie di lavorare nel sociale?

A volte scegliere non basta. È necessario essere consapevoli delle motivazioni della scelta. In particolare, chi svolge un lavoro di cura deve avere una grande chiarezza verso se stesso e possedere una buona maturità psicologica che lo aiuti ad individuare i propri limiti e le proprie difficoltà e ad accettarli. Inoltre, deve possedere una sufficiente capacità di leggere il proprio sé nel contesto in cui vive e lavora in maniera tale da poter chiedere aiuto qualora lo senta necessario. Tali consapevolezze sono vitali all'educatore in quanto consentono di mantenere una sorta di "igiene mentale" così spesso messa a dura prova dal continuo venire a contatto con l'esperienza delle frustrazioni. I tempi dell'educare, infatti, sono tempi dilatati e molto spesso gli obiettivi vengono raggiunti a lungo termine, talora i risultati visibili sono scarsi e alcune situazioni si sclerotizzano fino a schiacciare l'educatore che, se poco consapevole degli effetti delle frustrazioni, può confondere gli insuccessi contingenti con l'incapacità personale e accrescere la disistima e la svalutazione di sé.

Lavorare in comunità è una doppia scelta

Le Comunità per minori, residenziali o semiresidenziali, sono una modalità consolidata di aiuto e sostegno alle famiglie e ai ragazzi in situazione di disagio.

Per i ragazzi vivere in comunità non rappresenta una scelta: la scelta, infatti, data la minore età, viene fatta dai servizi

¹ Caldin R., *Introduzione alla pedagogia speciale*, Cleup, Padova, 2002, p.92

sociali dopo che hanno appurato una reale situazione di pregiudizio ai loro danni. I minori si trovano, quindi, a vivere un'esperienza lontano dalle loro famiglie, portando con sé non solo i bisogni concreti (cure mediche, abbigliamento, mangiare, dormire, proseguimento degli studi), ma anche quella vasta gamma di emozioni, desideri che il periodo adolescenziale impone: incertezza del futuro, ansie per le nuove scoperte, bisogno di protezione, bisogno di libertà, rabbia, amori più o meno passeggeri, desiderio di affermazione di sé.²

Ecco perché l'educatore che lavora in comunità deve fare i conti quotidianamente con un forte coinvolgimento emotivo e affettivo che rende il contesto lavorativo molto simile e vicino al contesto familiare e personale di vita. In questo mescolarsi e intrecciarsi degli ambiti professionali e personali sta la seconda scelta da parte dell'educatore.

Per fare un esempio, spesso accade che prima di finire il turno, al momento dei saluti, un/a ragazzo/a dica all'educatore: "ci vediamo domani alle 14.00"; oppure: "buon riposo, saluta a casa". Frasi di questo tipo mettono in evidenza come sia difficile per l'educatore "staccare la spina" dal lavoro. Queste semplici parole danno la cifra dell'intensità e della profondità dello scambio comunicativo e relazionale coi ragazzi tanto che questi ultimi tengono bene in mente ciascun educatore, si informano con interesse e curiosità sulla vita privata, quella fuori dalle mura comunitarie, quasi come a voler essere simbolicamente "portato a casa".

Questa profonda prossimità è la caratteristica distintiva del lavorare in comunità ed è qui che l'educatore è chiamato a scegliere di spendersi in una relazione di cura fatta di continua sollecitudine. Anche l'educatore, dunque, non può separare in maniera netta la sua identità più intima da quella professionale e mette in gioco parti di sé che difficilmente si disvelano in altri contesti di lavoro educativi.

² Ibidem, pp. 91-92

L'educatore: che strano professionista

Per rintracciare l'origine della figura dell'educatore occorre ripercorrere la storia del pensiero occidentale fino ad incontrare un personaggio che appartiene alla mitologica classica: il centauro Chirone. Egli viene descritto così da Dante: è il gran Chiròn, il qual nodrì Achille (Inf. XII vv 71). Nella tradizione della mitologia greca Chirone è conosciuto come l'educatore di dei ed eroi e fu una figura di riferimento per Achille in quanto lo avvicina ai valori etici e morali.

Il bisogno di relazioni educative, che sappiano far crescere e sviluppare le potenzialità delle persone, è dunque un bisogno "primordiale" e costitutivo dell'essere umano. Nonostante e proprio a causa della sua lunga genealogia, la figura professionale dell'educatore rimane incerta e difficilmente circoscrivibile in quanto, come afferma Tramma, l'azione dell'educare è stata sempre incerta; ma anche perché oggi tale figura è la risultante di molte chiamate in causa e di molte assunzioni di responsabilità. Questo sia per il ventaglio di compiti attribuiti progressivamente alla figura (riabilitazione, prevenzione, promozione), sia per i soggetti (individuali, collettivi, comunitari) di riferimento (minori stranieri non accompagnati, famiglie vulnerabili e fragili, ...).³

Nonostante questa flessibilità e necessaria disponibilità all'adattamento evolutivo, è possibile delineare alcuni tratti costitutivi della professione dell'educatore.

Siccome l'educatore è esperto di relazioni, deve possedere la capacità di empatia, deve saper mostrare coerenza tra il suo dire e il suo fare, al fine di ottenere la fiducia da parte dell'altro (educando).

³ Tramma S., *L'educatore imperfetto*, Carrocci Faber, Roma, 2011, p.12

L'educatore, inoltre, deve essere consapevole e saper mettere in pratica i criteri imprescindibili della relazione di aiuto:

- l'educatore non deve approfittare del bisogno di aiuto dell'altro;
- l'educatore è tenuto a sospendere il giudizio sull'altro (fare epochè);
- la relazione di aiuto richiede che nessuno sia sconfitto, cioè che ciascuno abbia la sua parte di ragione;
- chi viene aiutato deve misurarsi anche nel ruolo di aiutante, per evitare il rischio di creare dipendenza;
- un aiuto offerto non deve diventare l'aiuto, perché tale convinzione porta con sé il rischio di sentirsi onnipotente
- chi aiuta deve provare a intravedere nell'altro qualcosa che va oltre la condizione di bisognoso o disagiato, con fiducia e attesa, accettando le sfide educative;
- la relazione di aiuto è perfezionabile.⁴

Infine, provando a generalizzare che cosa l'educatore fa e come lo fa, possiamo individuare 3 definizioni:

1. l'educatore ha cura dell'altro, la sua opera formatrice richiede un costante controllo e una costante autodisciplina. Egli crede nella possibilità di cambiamento e/o miglioramento, e proprio per questo sa essere creativo nel perseguire gli obiettivi e nel facilitare la progettualità esistenziale e il poter-essere dell'altro.
2. l'educatore cammina a fianco: l'educatore deve saper modulare simmetria e asimmetria nella relazione di cura. Egli, infatti, è quel tipo di professionista che si pone nella relazione in maniera orizzontale, cioè, il suo agire non è calato dall'alto ma è frutto di un ragionamento condiviso e tiene conto della dialogicità della relazione. L'educatore, però, non deve confondersi e fondersi con l'altro alla pari, ma saper tenere la giusta distanza educativa e mantenere fede al

⁴ Caldin R., *Introduzione alla pedagogia speciale*, Cleup, Padova, 2002, p.92-93

suo compito di far crescere l'altro, anche attraverso l'esperienza del limite e del conflitto.

3. l'educatore accompagna: l'educatore non indica la strada e non si sostituisce nelle scelte dei soggetti con cui entra in relazione; l'educatore invece accompagna, fa delle ipotesi sulle possibili conseguenze derivate dalle scelte, promuove la riflessione e la risignificazione di ciò che accade e di ciò che la persona vive o ha esperito.



Io mi chiamo Giovanni

Oggi ho 43 anni, due figli di 18 e 23 anni, una nuova compagna dopo la mia separazione dalla moglie. Ho un lavoro sicuro che mi rende uno stipendio sufficiente a vivere in modo assolutamente dignitoso.

La mia infanzia e adolescenza non sono state proprio il massimo che una persona possa desiderare. Sono rimasto orfano di madre da piccolissimo: mia mamma è morta per una caduta dalla moto guidata da mio padre, il “matto” come affettuosamente ero abituato a chiamarlo. Lui, un omeone di oltre due metri per 140 chili di peso soffriva di un disagio psichico che lo ha visto protagonista di situazioni abbastanza incresciose per lui e per noi familiari. Pensate che un giorno, temendo che qualcuno potesse rubargli con una rapina i soldi che teneva depositati in banca si è piazzato a guardia dell'ingresso dell'istituto di credito armato di una cinghia dei pantaloni.

Se non fosse stato per la sua malattia era un bonaccione generoso che, però, a seguito anche della morte della moglie si è visto costretto a “sistemare” il figlio, cioè io, in un Istituto dove ho vissuto per quasi dieci anni. Sino a quando proprio a lato dell'ingresso dell'Istituto non è stata aperta una comunità in un piccolo appartamento composto da cucina, soggiorno, bagno, due stanze da letto.

Era l'anno 1983, stavo per compiere quattordici anni e sono rimasto subito colpito da quella che non mi sembrava una comunità (anche perché non sapevo della loro esistenza), ma una famiglia un po' strana gestita in modo particolare da una signora che salutavo, corrisposto, ogni qualvolta passavo davanti alla porta d'ingresso. Dopo un po' di tempo mi son fatto coraggio e ho azzardato una richiesta a quella simpatica signora: “signora Claudia, perché non prende anche me da voi? A me piacerebbe abitare da voi anziché in collegio”.

E' iniziato così il mio rapporto con la comunità Maranathà dove sono approdato nel maggio di quello stesso anno sino al 1988, anno del raggiungimento della maggiore età. In

quegli anni la comunità ha accolto oltre 15 miei coetanei, si è trasferita da Padova a Cittadella e io ho potuto consolidare il mio rapporto fraterno con gli altri ragazzi accolti, le due famiglie che ci gestivano e abitavano con noi, gli obiettori di coscienza.

A proposito di obiettori, questa ve la voglio proprio raccontare: Maranathà ha avuto per anni un laboratorio di falegnameria che ci teneva occupati nei pomeriggi e durante le vacanze. Lo gestivano in particolare gli obiettori e realizzavamo dei puzzle molto simpatici che si andava a vendere nelle bancarelle delle parrocchie e delle Caritas per ricavare un piccolo gruzzoletto per noi ragazzi. Per la verità noi ragazzi eravamo un po' rognosi e spesso subivamo questo impegno come quasi una costrizione al punto da mettere in difficoltà il povero obiettore di turno che si chiamava Marcello fingendo che le piccole attrezzature che usavamo fossero vive, alle quali davamo gli ordini tenendo le mani alzate e dicendo loro: "segati, segati", "piallati, piallati", "incollati, incollati"

Nel frattempo mio padre s'è allettato e ho deciso, consigliato anche dalla mia nuova famiglia, di tornare a casa e di farmi carico dell'assistenza di mio padre. Il mio reddito era nel frattempo aumentato grazie al fatto che la mia attività sportiva di pallavolista mi ha permesso di giocare per anni nel campionato di serie A. E, di seguito, il matrimonio, i figli oggi oramai grandi ai quali ho avuto occasione di far conoscere quella strana famiglia nella quale ho vissuto la mia adolescenza.

Se oggi sono l'uomo che sono, magari ancora un po' scapestrato, lo devo alla esperienza di vita al Maranathà dove torno spesso con lo stesso stile con il quale i figli sposati tornano a trovare i genitori, i fratelli, i cugini.

Io mi chiamo Rudi

Sono anch'io arrivato in comunità nel 1983 assieme ad altri tre ragazzi ospiti, come me, di un istituto. Ero proprietario di una vespa 50 di cilindrata che io avevo

elaborato fino a 250 c/c e che mi ha visto protagonista di vari inseguimenti da parte dei vigili urbani di Padova che riuscivo regolarmente a “fregare”.

Sino a quando, un sabato, in zona Prato della valle, fermo al semaforo, mi sono fatto bloccare da due motociclette della polizia che mi si sono affiancate ponendosi una davanti e una dietro in modo da impedirmi la fuga. Risultato: sequestro della moto, verbale di sanzione per oltre 700.000 lire, obbligo del ripristino della cilindrata originale per ottenerne il dissequestro. Una tragedia. E non vi dico le reazioni degli educatori in comunità: mi sono perfino sembrati contenti di come la storia si era conclusa e mi hanno obbligato a cercare un lavoro per procurarmi i soldi necessari a pagare multa e dissequestro denaro che la comunità, nel frattempo, mi avrebbe anticipato come prestito.

A proposito di Prato della Valle: le nostre uscite nel tempo libero iniziavano e terminavano nel prato più grande del mondo, anche se noi non eravamo attratti dal monumento di fama internazionale, ma da un gruppetto di stranieri che vendevano hashish a buon prezzo e che noi acquistavamo per consumarla la sera lungo la via dove aveva sede la comunità nascondendola sul balcone della camera da letto fino a quando uno degli educatori resosi conto che non si trattava di residui del tabacco delle sigarette, con alcune belle soffiate ha fatto in modo che cadesse sul marciapiede sottostante.

Ho frequentato la scuola edile e al termine del percorso scolastico ho immediatamente trovato lavoro presso un'impresa di medie dimensioni operante nel padovano divenendone gruiista. Oggi lavoro in proprio affittando e gestendo un parco gru di mia proprietà. Credo di poter affermare che la comunità è stata la mia vera maestra di vita: ho trovato affetto, relazioni adulte, regole, progetti personali. E sono diventato l'adulto che sono oggi, sposato, con due figli oramai adolescenti.

Io mi chiamo Vera

Sono una che non sopporta di essere contraddetta. Deve ancora nascere chi mi mette i piedi in testa. Se penso che una cosa vada fatta in un certo modo non c'è santo che possa convincermi del contrario e se qualcuno tenta di impormi delle cose contro la mia volontà non esito a reagire in modo anche molto violento.

Lo faccio sia con i grandi che con i piccoli: è stata la mia modalità di affrontare le frustrazioni anche in comunità. Più di qualcuno dei ragazzi con i quali ho abitato e qualcuno degli adulti porta ancora i segni delle mie graffiature, testate, calci.

Credo sia stato questo il motivo per il quale la mia esperienza di comunità è durata abbastanza poco: dopo alcuni episodi particolarmente pesanti con intervento, in due casi, anche dell'ambulanza sono stata allontanata, anzi, come si usa dire nel gergo comunitario, dimessa.

Sono uscita mandando tutti a quel paese: ma chi credono di essere, quale autorità possono esercitare degli estranei nei miei confronti, perché dovrei accettare limitazioni alla mia libertà?



Tutto fa famiglia

A chi non è mai capitato di aprire la dispensa di casa convinto di trovare i biscotti al cioccolato e rendersi conto che, a malincuore, i biscotti erano in realtà nella dispensa della comunità? La comunità, per l'educatore, diventa famiglia e anche casa. È una famiglia grande, allargata e originale, ma molto accogliente.

Entrare in comunità, togliersi le scarpe e mettersi le pantofole, indossare la felpa più morbida per stare più comodi a "casa". Fare la spesa al supermercato assieme ai ragazzi, cucinare con loro, lavare assieme il pavimento, impegnarsi a risparmiare, a limitare il più possibile gli sprechi, è così che si "fa casa e famiglia". Ma fare casa e famiglia è anche quando si condividono settimane residenziali al mare, quando si partecipa alle feste di compleanno degli amichetti di classe, quando si va al colloquio con gli insegnanti e ancora quando si condivide una domenica pomeriggio al parco concludendola con un buon gelato.

È far sentire a casa chi entra: un nuovo operatore, un amico che viene a visitare i ragazzi oppure un estraneo che viene a conoscere la casa. È andare a fare shopping con i "grandi" di casa per comprare vestiti e pigiama perché vanno in gita per la prima volta. Ma sono anche le discussioni e i malumori dei grandi perché ogni testa è un tribunale e a volte è faticoso accogliersi. Ma allo stesso tempo è collaborare e prendere decisioni collettive per il bene dei ragazzi, consapevoli della responsabilità dell'essere

famiglia per chi famiglia non sempre ce l'ha. E poi è anche il dolore nel doverli lasciare andare pur sapendo che è la cosa giusta.

Proprio per questo il “fare casa e famiglia” vuol dire portarsi a casa, alla fine del proprio turno, il pensiero per i propri ragazzi e quello per gli altri operatori, pur nella consapevolezza di creare la giusta separazione per viverli la propria vita. Un “fare casa e famiglia” che si rivede nella stessa organizzazione della comunità: stanze ricche di ricordi e di impronte lasciate dai ragazzi accolti tanti anni fa e pareti tappezzate di disegni colorati dai ragazzi con cui si sta vivendo ora. Un'organizzazione familiare che si incontra nella semplice gestione dei compiti quotidiani: preparare il pranzo assieme, accompagnare i ragazzi dal medico, impegnarli nel prendersi cura degli animali domestici e delle loro cose.

L'educatore di comunità vive a stretto contatto con i minori con cui lavora, mangia, dorme, guarda la televisione, cucina, passeggia a fianco del ragazzo, in una parola “condivide” la sua quotidianità con quella dei ragazzi. È in questo modo che la comunità propone uno stile familiare nelle relazioni. Il rapporto con gli educatori permette ai ragazzi di sperimentare un'esperienza relazionale positiva e personale, affettiva ed emotiva, stabile e priva dei vissuti di abbandono che hanno caratterizzato le loro precedenti relazioni significative.

È proprio attraverso questa relazione sana con un adulto costantemente presente anche nei momenti difficili che i ragazzi possono sperimentare che esistono adulti “buoni”, in grado di occuparsi di loro.

L'educatore è in grado di tollerare il rifiuto e la svalutazione da parte del ragazzo. La frase tipica è “perché ti devo ascoltare? tu non sei mia mamma!” alla quale, l'educatore adeguatamente formato, essendo “fuori” dalla relazione e avendo un grado di consapevolezza elevato della situazione, può comprendere le difficoltà del ragazzo e sentirsi meno attaccato da lui. E così, nella relazione

educativa, l'educatore funge da contenitore per le sofferenze, i malesseri e le emozioni negative del bambino, li rielabora assieme a lui e li restituisce in un formato più accettabile e tollerabile.

Questa relazione così personale con i ragazzi permette loro di migliorare la percezione del mondo favorendo l'aumento dell'autostima e della sicurezza. Una relazione che pian piano diventa quella che Bowlby definiva la "base sicura" fondamentale per conoscere e sperimentare il mondo circostante. Quindi "ciò che in realtà conta, e serve nella relazione pedagogica, è che l'educatore, o l'educatrice, sappia porsi non come il migliore degli esempi, ma come una persona ricca di significati, credibile e affidabile".

Forse Don Bosco quando diceva che "l'educazione è cosa di cuore" si riferiva proprio alla pazienza, alla fatica fisica, alle delusioni, alla costante messa in discussione che caratterizza lo stile personale di "chi fa educazione". Ma probabilmente pensava anche al "cuore" dell'educatore, al suo benessere, alla vivacità che contraddistingue chi fa qualcosa che piace e dà senso e significato alla sua vita.



Io mi chiamo Romeo

Sono di origini siciliane e sono arrivato al nord “grazie” ad un obiettore di coscienza che ha svolto il suo servizio in una comunità Calabrese e che mi ha proposto ad una coppia padovana che, successivamente, sono stati i fondatori e gestori della comunità. A casa loro sono stato ospite per oltre un anno costruendo un rapporto che rimane vivo ancora oggi a distanza di oltre 30 anni. Ad onor del vero va detto che non ero quello che viene definito uno “stincino di santo”, tutt’altro e immagino la pazienza che hanno dovuto esercitare nei miei confronti. Nel tempo sono diventato un bravo pizzaiolo, ho lavorato per mesi in una pizzeria di Padova, ma me ne sono andato per una intera estate sulla costa Amalfitana a lavorare in varie pizzerie in ognuna delle quali, dopo 15 giorni di lavoro, chiedevo un congruo acconto e me ne andavo alla tappa successiva. All’apertura della comunità sono diventato uno degli ospiti: mi sono distinto per parecchie fughe notturne nel corso delle quali per dormire profittavo di qualche automobile in sosta alla quale forzavo la serratura salvo farmi poi svegliare dai vigili, farmi portare in questura per identificarmi e aprire l’ennesima pratica per scasso uso abusivo di mezzi non di proprietà: d’altro canto dovevo pur dormire da qualche parte.... Ma sono sempre stato un “buono” (gli educatori usavano altri aggettivi per descrivermi) e oggi il “buono” ha due figli che adora, lavoro abbastanza regolarmente, continuo ad appoggiarmi a qualche organizzazione di volontariato nei momenti critici. Insomma la comunità non mi ha rovinato del tutto, mi ha anzi permesso di crescere e maturare da uomo libero.

Io mi chiamo Cristian

Sono arrivato in comunità quando era già avvenuto il trasloco da Padova a Cittadella, in una casa molto più grande nella quale è stato possibile per le due famiglie che la gestivano iniziare anche ad abitarvi assieme. La mia

famiglia è stata sempre colpita dalla disgrazia della marginalità sociale.

Mio padre, che io credevo facesse il camionista, per la verità si è lasciato coinvolgere in una storia di sequestro di persona; è stato condannato per parecchi anni ad una pena detentiva ed è morto proprio in galera. La causa della sua morte non è mai stata chiara. Mia mamma, invece, dopo la morte di papà, ha avuto una fortissima depressione che l'ha trascinato sino al suicidio. Durante la mia permanenza in comunità ho frequentato ragazze e ragazzi molto trasgressivi appartenenti a famiglie devianti che mi hanno indirizzato verso comportamenti non propriamente onesti che progressivamente sono diventati sempre più gravi con furti di denaro, uso di sostanze dapprima "leggere" poi "pesanti" rendendome dipendente.

Voi però non potete immaginare quanto io fossi affezionato ai ragazzi della comunità, alle figlie delle due coppie che la gestivano e quanto ancora oggi io mi senta a loro legato da stima e affetto. A quel tempo, però, questi sentimenti erano tutti oscurati dalla mia forte trasgressività alle regole e alle leggi.

Ho pagato con il carcere queste mie debolezze: ne sono uscito, spero definitivamente, solo dopo oltre 15 anni, da adulto che rimpiange ancora le occasioni perdute.

Io mi chiamo Daniel

Ho vissuto per 5 anni in comunità. Oggi sono sposato, separato e ho due figli, un maschio e una femmina. Gli educatori, quando li incontro, sono soliti ricordarmi di quanto fossi ingenuo e svagato. Ve ne racconto solo alcuni degli aneddoti che girano sul mio conto. Alcuni fanno riferimento alla preparazione agli esami di licenza media per i quali ero seguito da un volontario del servizio civile (a quel tempo obiettore di coscienza). Alla domanda che cosa ne fosse di Vienna la mia risposta è stata: "Vienna non c'è più. E' stata cancellata alla fine della guerra". E quando mi è stato chiesto dove si potevano trovare le

gallerie e venivo aiutato dal volontario che mi diceva: “ in mon..., in mon....” immediatamente è partita la mia convinta risposta: “in mona!!”

Non vi dico, poi, cosa ho combinato durante uno stage lavorativo presso un hotel della zona. Ad un certo punto il proprietario ha chiamato uno degli educatori e gli ha detto: “Tenete a casa Cristian, ve lo pago lo stesso”. Che avevo fatto? Niente di strano: mi era solo successo di non avere capito bene un ordine del proprietario che mi aveva chiesto, a fine serata, di “dare il colmo” alle bottiglie di acqua, vino, aranciata che erano rimaste sui tavoli mezze vuote. Io però non sapevo che l’acqua andava tenuta separata dal vino e dall’aranciata per cui le ho riempite mischiando i vari gusti. Non vi dico la sera successiva quando il titolare ha proposto ad un cliente di assaggiare il buon vino che aveva da poco acquistato e quel signore gli ha fatto notare il gusto strano del vino che, a suo dire, sapeva un po’ da Fanta.

Sono sempre stato un po’ distratto, anche quando ho fatto cadere sbadatamente la torta nuziale ad un matrimonio costringendo il proprietario ad andare, di domenica, sino a Montebelluna per trovare una pasticceria aperta che in tempo reale potesse rifargli la torta.

La mia esperienza in comunità è stata abbastanza lunga con degli alti e bassi, con la nostalgia continua di casa mia, ma anche la consapevolezza che in comunità poteva trovare molte risposte che nella mia famiglia non avrei mai potuto trovare.

Educare è un lavoro di squadra

L'arrivo di un nuovo educatore o educatrice in comunità determina un periodo molto delicato per tutti: ragazzi, colleghi, educatori storici. C'è bisogno infatti di ridefinire un nuovo equilibrio, un nuovo assetto organizzativo e le prime settimane sono sempre le più delicate. L'educatore deve capire come "entrare" nella vita della comunità senza giudicare, cercando di portare anche nuove idee e di entrare nella relazione con i ragazzi con delicatezza e decisione.

I colleghi, d'altro canto, hanno anche il problema di legittimare il nuovo educatore creando le condizioni perché i ragazzi imparino a conoscere, ascoltare e rispettare questa nuova figura.

Nella ridefinizione degli equilibri del gruppo educatori possono essere di importante aiuto le riunioni settimanali d'équipe e le supervisioni mensili: obiettivo di questi incontri è infatti sia quello di affrontare le dinamiche d'équipe sia verificare il percorso educativo con i singoli ragazzi accolti.

Anche la quotidianità rappresenta l'occasione continua di confronto di metodologie e di approcci educativi con i colleghi. La diversificazione delle metodologie e degli approcci relazionali va vista come risorsa e potenziale da sfruttare, in considerazione anche del fatto che i ragazzi sono così diversi fra loro da richiedere modalità differenti.

Spesso succede che, per stanchezza o stress, alcune situazioni nella vita della comunità possono crearci frustrazione, fatica, rabbia, difficoltà di gestione che

richiedono la possibilità che un altro educatore possa sostituirci nell'intervento educativo permettendoci di elaborare la nostra difficoltà.

Altro aspetto da non sottovalutare nel lavoro educativo è la formazione che consente di approfondire le conoscenze, comprendere i cambiamenti sociali, riflettere sulla necessità di continuamente adeguare le risposte sociali ai nuovi bisogni, confrontare modalità operative presenti in altre comunità.

La rilevazione annuale del fabbisogno formativo è una modalità necessaria per orientare l'organizzazione alla elaborazione di un piano annuale di formazione interna e/o esterna.

Sia la formazione, che le riunioni d'équipe e la supervisione, servono anche a stimolare un lavoro di autoanalisi e autocritica nei confronti del lavoro personale: siamo davvero in grado di gestire lo stress che il nostro lavoro ci comporta? Siamo in grado di ricavarci dei momenti di pausa? Siamo in grado di anticipare il burnout? Il lavoro educativo in comunità è un lavoro adatto a noi?

A volte può succedere che, anche dopo diversi anni di esperienza ci si renda conto che bisogna "cambiare aria" e trovare il coraggio di lasciare la comunità. Le motivazioni possono essere svariate, sia personali che lavorative. Per questo l'autoanalisi personale e collettiva risulta molto importante e determinante per mantenere un livello alto di professionalità e di motivazione al ruolo.

Oltre al clima dell'équipe, molto influente e importante è il clima che si respira nell'intera organizzazione che deve, essa stessa, darsi occasioni e momenti di verifica interna coinvolgendo in questo non solo il gruppo dirigente, ma tutti gli operatori.

Collaborare plurale

Da sempre la nostra realtà è impegnata a formare e collaborare con famiglie disposte a dedicare del tempo ad

esperienze di accoglienza: famiglie affidatarie, famiglie di appoggio, affidi diurni, affidi semi-residenziali, volontariato mensile.

Negli ultimi anni però, si è assistito a un netto cambiamento del contesto socio economico: spesso entrambi i coniugi devono lavorare, con la conseguenza di una riduzione di tempo “libero” da poter dedicare alle varie forme di volontariato, ma grande influenza sulla eventuale disponibilità alla solidarietà è data dall’accentuarsi di una cultura individualista e autocentrata. L’obiettivo degli ultimi anni è ricreare cultura e formare un gruppo di adulti disposti a investire del tempo e a mettersi in gioco con l’idea di produrre cambiamento anche nella comunità locale.

Per gli operatori di comunità la problematica del coinvolgimento delle famiglie d’origine risulta centrale: tra le varie metodologie da mettere in campo per coinvolgere le famiglie d’origine, ci sono le Family Group conference (FGC). Si è già parlato molto e in diverse occasioni di questo approccio innovativo che, in sintesi, prevede una partecipazione attiva della famiglia nella definizione degli obiettivi educativi che la comunità individua per il figlio collaborando anche alla elaborazione del PEI (progetto educativo individualizzato).

C’è la necessità infatti di coinvolgere le famiglie d’origine dei ragazzi perché, per quanto occupate e assillate da problematiche varie, rimangono figure importanti e molto presenti nella vita dei figli.

D’altro canto alle famiglie bisogna cercare di spiegare la vera motivazione dell’inserimento del figlio in comunità senza che ciò venga vissuto da loro come giudizio negativo sulla loro capacità genitoriale.

Importante è usare anche una terminologia adeguata alle persone che si hanno di fronte e, se si sta lavorando con famiglie straniere, fondamentale risulta la partecipazione di un mediatore culturale che conosca e capisca la cultura di provenienza.

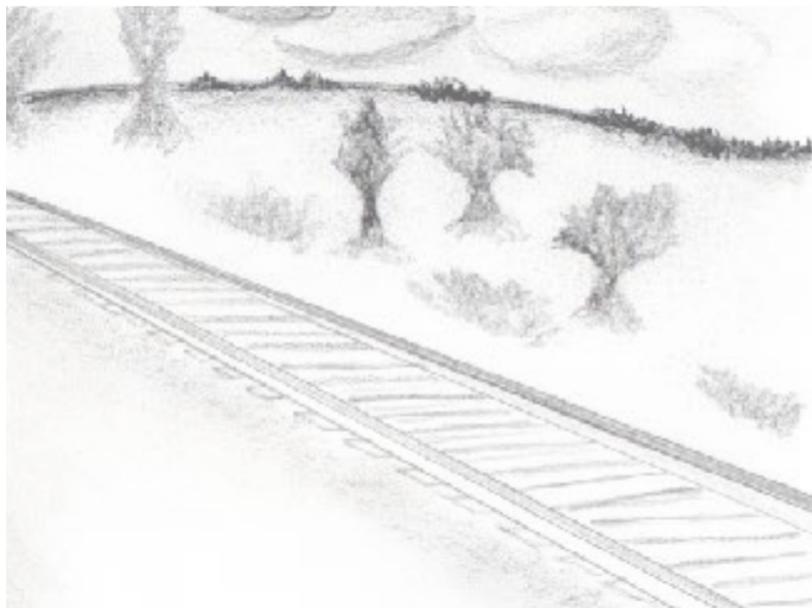
Non è compito diretto degli educatori lavorare per e con la famiglia, ma un corretto rapporto con i genitori dei ragazzi consente una collaborazione attiva.

La scelta di lavorare come educatore è una scelta che ti prende in toto. Spesso anche la famiglia dell'educatore viene coinvolta in questa scelta in quanto è un lavoro che ti coinvolge ben oltre il cosiddetto orario lavorativo.

Spesso i ragazzi ti cercano al telefono, ti chiedono un coinvolgimento emotivo che va al di là del semplice "compito educativo".

Bisogna vivere la comunità come vivresti a casa tua, con le regole e soprattutto il rispetto che si ha degli oggetti della propria abitazione. Dopo un po' che si vive la comunità, può capitare di confondere la disposizione della dispensa rispetto alla propria casa. Anche questo rappresenta una modalità di lavoro plurale.

La propria famiglia, volente o dolente, è coinvolta. Coinvolta perché lavoriamo con le persone, e le persone ti entrano dentro e te le porti a casa.



Io mi chiamo Federico

Sono stato tra i primo ad arrivare in comunità dopo il suo trasferimento da Padova a Cittadella. Io sono di origini albanesi e sono uno dei tanti miei compatrioti arrivati in Italia, nel mio caso dopo che anche mia madre era partita cercando futuro in Italia, mentre mio padre non si è mai mosso dall'Albania. Conoscevo l'Italia dalla televisione e parlavo già correttamente l'italiano.

La comunità mi è stata proposta dai servizi sociali perché mia madre non aveva né lavoro, né abitazione stabile e quindi non era in grado di badare a me. Ho accettato a condizione che io potessi mantenere i rapporti con mia mamma e mia sorella, anche lei in Italia. La comunità mi ha dato stabilità, mi ha permesso di frequentare le scuole superiori e l'Università ad indirizzo linguistico.

Oggi parlo correttamente l'albanese, l'italiano, l'inglese, il tedesco, e lo spagnolo. Ho alle spalle un matrimonio che si è concluso e un figlio che vive con me e ha raggiunto la maggiore età. Della comunità ricordo tante cose, ma in particolare le feste di compleanno, gli arrivi degli obiettori di coscienza sottoposti al "giuramento di fedeltà" alla comunità, la mediazione che gli educatori hanno saputo fare con la mia assistente sociale e lo psicologo, i soggiorni estivi in tenda, il rispetto che è sempre stato portato nei confronti di mia mamma.

Vivo a Ravenna, ma quando si presenta l'occasione profitto per fare dei "rientri" per ritrovare i miei educatori.

Io mi chiamo Filippo

Faccio il parrucchiere e Sono omosessuale: e allora? Ho passato l'adolescenza in comunità frequentando la scuola di barbiere e parrucchiere che mi ha permesso, uscito dall'esperienza della comunità, di trasferirmi a Milano dove abito tutt'ora e dove convivo con il mio compagno.

Sapete cosa mi ha colpito di più della comunità? L'assenza di giudizio sulla storia delle persone, sulle loro difficoltà, sui loro gusti sessuali. E la capacità di ascolto sempre

orientata a offrire spunti per la costruzione del futuro di ognuno.

Una grande famiglia, con due coppie che hanno scelto, rischiando, di mettere a disposizione competenze, affetti, i propri figli, la loro vita.

Si, abbiamo avuto anche parecchie discussioni, scontri anche molto forti, fatica a condividere regole di convivenza che a volte mi sono parse troppo rigide o astruse. A molti dei miei “perché?” solo ora comincio a trovare risposte convincenti e solo a distanza di anni mi verrebbe da ringraziare e da scusarmi se ho creato problemi privi di senso e di motivazioni.

Io mi chiamo Massimo

Sono un trentino che, dopo la perdita dei genitori è stato accolto da una famiglia di Cittadella prima di passare in comunità. Durante la mia presenza in comunità ho conosciuto mia moglie, a quel tempo commessa nel negozio di articoli da regalo realizzati dai ragazzi della comunità; abbiamo avuto due figli.

Ho sempre considerato la comunità la mia seconda famiglia e ancora oggi periodicamente ci si trova per festeggiare la Pasqua (è tradizione in comunità celebrare assieme la “cena ebraica”), il Natale o le feste di primavera e di fine estate alle quali sono invitati i ragazzi che sono stati ospiti, le loro famiglie, gli amici, gli operatori e i volontari.

Sono sempre stato un appassionato di fotografia, ho fatto parecchi servizi fotografici per matrimoni o prime comunioni. Mi è stata offerta anche la possibilità di fungere da fotografo ufficiale del Cittadella calcio.

Io mi chiamo Giulio

Oggi ho oramai passati i 35 anni e sono ancora agganciato alla comunità dove sono arrivato all’età di 10 anni. Ancora agganciato perché, morti i miei genitori, non avrei saputo dove andare se non mi fosse stata offerta la possibilità di

rimanere in comunità anche dopo il compimento dei 18 anni e la costruzione di un progetto per l'acquisizione di un buon livello di autonomia.

Ho frequentato una scuola professionale in agricoltura ottenendo l'attestato di frequenza; abito nel gruppo appartamento per l'autonomia con altri tre ragazzi maggiorenni anche loro provenienti da esperienze di accoglienza in comunità.

Lavoro, su proposta del Settore Inserimento Lavoro, nel laboratorio di ortaggi e di animali di bassa corte aperto e gestito sempre dagli operatori della comunità potendo, in questo modo realizzare una rendita economica con la quale contribuisco alle spese di mantenimento.





Una vita sregolata

Come in ogni contesto di vita, anche nella comunità ci sono delle regole che sono necessarie per assicurare l'ordine generale. Queste regole spesso vengono scritte e insieme vanno a formare il "codice" su cui si basa l'intero sistema comunitario permettendo la regolazione della quotidianità collettiva. Sarebbe impensabile dar vita a una comunità senza stabilire delle regole di base alle quali attenersi per assicurare i diritti di tutti e il rispetto dei doveri.

Queste regole si rivolgono a due macro categorie: da una parte ci sono gli educatori, gli adulti, che abitano la comunità come luogo di lavoro, dall'altra ci sono i ragazzi che invece nella comunità ci vivono. Spesso i ragazzi considerano le regole un limite alla propria libertà: vengono viste come fastidiose, scomode e, a volte, incomprensibili. Il lavoro dell'educatore che opera come garante delle regole nella vita in comunità consiste proprio nel cercare di rendere comprensibili, accettabili e un po' più "comode" le regole.

In questo, l'educatore non deve porsi come il modello perfetto a cui il ragazzo deve aspirare ma come una figura credibile in grado di motivare, spiegare e far capire l'importanza della presenza delle regole.

"Ciò che il minore deve sperimentare è che se è legittimo arrabbiarsi con lui, perché a scuola ha picchiato un compagno o perché facendo lo sciocco ha rovesciato la scodella piena di latte, ai due tipi di reazione va attribuito

un significato differente”⁵, in entrambi i casi ci si trova di fronte a una trasgressione da parte del ragazzo, compito dell’educatore è quello di lavorare con lui per permettergli di capire, però, il differente grado di gravità dell’infrazione e per affrontare assieme le diverse conseguenze.

Il ragazzo, infatti, deve imparare che la trasgressione della regola porta con sé delle conseguenze che, si voglia o no, spesso sono più scomode della regola stessa.

In ogni situazione, l’educatore deve sempre tenere a mente che molte volte le regole che sperimentano i ragazzi in comunità sono le prime di cui fanno esperienza. I contesti da cui arrivano, infatti, sono molto spesso “sregolati”, dove le uniche regole da seguire sono quelle auto imposte: ci si deve dotare di una gran dose di pazienza e perseveranza e pian piano si potrà godere dei piccoli grandi traguardi raggiunti in tema di rispetto delle regole.

Pensandoci, però, non c’è da stupirsi se molto spesso i ragazzi non capiscono le regole: loro si trovano a subirle ma è molto raro che partecipino alla loro ideazione, restando inconsapevoli delle motivazioni che hanno spinto alla loro creazione.

Ma è proprio perché l’educatore partecipa alla formulazione della regola che può permettersi il lusso di derogare. Quanto è appagante una cioccolata calda nelle sere invernali per concludere la cena? E vogliamo parlare della possibilità di restare tutti svegli fino a tardi per vedere assieme la conclusione della partita della squadra del cuore? L’educatore che ogni tanto sa trasgredire con consapevolezza le regole diventa più “umano” agli occhi del ragazzo, si trasforma in una figura più vicina e concreta. In particolar modo se le regole trasgredite sono quelle da lui ideate. Questo permette al ragazzo di trarre stimoli pratici dall’esperienza vissuta e facilmente si verrà ricompensati da un paio di occhioni sorridenti.

⁵ Autori vari, *Il sapere e il sapore*, Paoline Editoriale libri, 2000

Io mi chiamo Davide

Soprannominato “riccioli d’oro” per la mia capigliatura bionda e riccia. Sono di origini rumene, non ho mai conosciuto mio padre mentre anche mia mamma è arrivata in Italia alla ricerca di futuro. Con lei sono rimasto nei primi anni di vita, sino a quando lei non è caduta in depressione e, non essendo più in grado di mantenermi, si è vista costretta a chiedere aiuto ai servizi sociali che mi hanno collocato in comunità.

Ho fatto una enorme fatica ad accettare questa scelta: la vita con persone sconosciute mi è sembrata quasi un abuso e una violenza. Mi ci è voluto del tempo per accettare gli adulti che vivevano in comunità e che “pretendevano” di sostituirsi ai miei genitori senza esserlo.

Ma sono un testardo e mi sono dato dei traguardi per la mia vita privata, il lavoro, la residenza. La vita privata si è caratterizzata soprattutto per una storia importante con una ragazza rumena che ho sposato con una cerimonia in rito ortodosso celebrata in Romania alla presenza di tutti i componenti la comunità che mi hanno raggiunto con un pulmino e con i quali abbiamo fatto festa grande secondo la tradizione del mio paese.

Ho frequentato la scuola alberghiera decidendo, al termine del percorso scolastico, di vivere una esperienza come cuoco su una nave da crociera girando il mondo e aumentando la mia professionalità. Da alcuni anni vivo in Inghilterra con la mia nuova compagna, esercito la professione di cuoco come libero professionista a chiamata per eventi, parlo oramai correttamente l’inglese, lo spagnolo, il rumeno e l’italiano: mi sento cittadino del mondo. Ogni qualvolta torno per i motivi più vari in Italia, non perdo l’occasione di tornare a salutare i miei ex educatori con i quali ho mantenuto un legame di amicizia.

Oggi spesso quando penso a loro mi chiedo: “ma chi gliel’ha fatto fare di rompersi le scatole tutta la vita con ragazzi incasinati come me?”. Non ho ancora una risposta precisa: forse è stato il loro modo per cercare la felicità.

Io mi chiamo Faruck

Sono arrivato in Italia con un gommone proveniente dalla Libia come molti altri miei connazionali o africani. In comunità sono stato inserito dopo che le autorità italiane hanno constatato che, diversamente da quanto da me dichiarato, ero minorenne. La fatica più significativa l'ho fatta con la lingua anche perché nel mio villaggio si parlava un dialetto locale e la mia frequenza scolastica era stata saltuaria.

In Italia ho completato gli studi dapprima con gli esami di licenza media preparata da privatista poi frequentando un corso all'Enaip per addetto alla cucina che mi ha permesso di trovare con una certa facilità un lavoro abbastanza regolare.

In questo momento sono ospite nel gruppo appartamento per l'autonomia e contribuisco ai costi del mio mantenimento con un contributo mensile, ma ho in programma di rendermi autonomo anche dal punto di vista abitativo.

In questi anni di mia presenza in Italia ho avuto l'opportunità di stringere parecchie amicizie con adulti italiani che si sono, di volta in volta, prestati per darmi una mano o per la scuola, o per il lavoro o in occasione del rinnovo del passaporto. Ovviamente in prima fila metto gli educatori della comunità che mi ha accolto e che si sono dimostrati parecchio pazienti con me anche quando, causa la mia testardaggine, preferivo fare di testa mia senza ascoltarli cacciandomi così nei guai.

Io mi chiamo Giovanna

Sono stata una delle prime ragazze arrivate in comunità dopo che, per parecchi anni, erano stati accolti solo maschi. Debbo dire che ho notato subito l'attenzione dedicata dagli educatori nella distribuzione degli spazi, nello sforzo di garantire a noi femmine un livello di privacy importante. Tra l'altro io ho vissuto in comunità gli

anni del passaggio dalla fanciullezza alla adolescenza con tutte le novità che questa fase di sviluppo ha rappresentato sia sul versante della fisicità, che delle emozioni e dei sentimenti. Ho sempre mantenuto un legame molto forte con mia mamma, nonostante le sue fatiche e la vita un po' "libera" che lei conduceva, ma ho avuto anche la opportunità di condividere l'esperienza della comunità con mio fratello, anche lui ospite con me per alcuni anni.

Ho legato molto con una delle due signore che vivevano con noi in comunità, mentre ho fatto un po' più di fatica con le educatrici che facevano il loro turno di presenza con orari sempre diurni, senza mai dormire con noi. Ho anch'io frequentato, come altri dei ragazzi presenti in comunità, la scuola di formazione professionale all'Enaip diplomandomi come addetta alla sala, anche se sono stata tentata di cambiare indirizzo e scegliere quello di estetista.

Ora sono tornata a casa e l'ha fatto anche mio fratello al compimento dei 18 anni: una scelta che io auspicavo e che ho sollecitato più volte negli incontri periodici che avevo con l'assistente sociale e la psicologa che mi seguivano, non perché non mi sia trovata bene in comunità, ma perché credo che ogni figlio desideri stare nella stessa casa con i suoi genitori e faccia sempre un po' fatica ad accettare di stare in un ambiente che non è il suo, con persone sconosciute senza alcun legame di parentela con loro, per quanto mi sia spesso chiesta "chi glielo ha fatto fare a questi qui di farsi carico di ragazzi e ragazze così impegnativi?".

Io mi chiamo Doriana

Soffrono di quella che i medici chiamano depressione che io però ho sempre interpretato come un continuo malessere, assenza di interessi, poca voglia di tutto. Non ho mai capito se è stato questo il motivo del mio arrivo in comunità o se invece la causa principale è stato il casino continuo tra i miei genitori che non perdevano mai occasione per offendersi, alzare le mani, gridare.

In ogni caso ci sono arrivata trovando una situazione per me strana, perché mi ero immaginato che la comunità somigliasse in tutto e per tutto ad un istituto. E invece ecco una casa un po' più grande, ma in tutto e per tutto simile ad una normale, un gruppo di abitanti numeroso, ma per certi versi simile alle famiglie di una volta che mia nonna mi aveva più volte descritto: vi abitavano due famiglie con i loro figli e poi un gruppetto di 7 ragazzi e ragazze della mia età, totale 15 persone alle quali durante il giorno si aggiungevano un paio dei cosiddetti "educatori".

Sono una ragazza abbastanza volubile anche nei rapporti con i maschi, cambio spesso sentimenti, appena ne incrocio uno che mi stimola, ecco che un altro mi sembra più interessante e disponibile a costruire con me una relazione. Dimenticavo di dirvi che la neuropsichiatra che mi seguiva per curare le mie frequenti crisi mi aveva prescritto dei farmaci che prendevo la sera prima di cena, anche se più volte fingevo di deglutirli, ma li trattenevo sotto il labbro superiore per poi gettarli nel water.

La scuola non mi è mai piaciuta, non sono portata per i libri e la scrittura si limita al mio diario personale sul quale scrivo tutto quello che mi succede, i sogni per il mio futuro, le delusioni e le gioie d'amore.

Da un paio d'anni sono tornata ad abitare con i miei con i quali avevo tenuto, durante la permanenza in comunità, contatti telefonici e rientri quindicinali. La situazione è sempre la stessa: un casino incredibile che mi fa spesso rimpiangere le regole della comunità che ho sempre avversato e criticato.

Pazienza, il tempo passa e porta via con se nel tempo, almeno spero, anche pesi che a volte sembrano insopportabili.

Tra il dire e il fare

La quotidianità diventa una dimensione spazio-temporale preziosa nella quale prende forma il lavoro dell'educatore, fatto anzitutto di accompagnamento, buona osservazione e ascolto attivo.

Lavorare nel quotidiano significa lavorare nel qui ed ora: l'unico tempo che conta davvero è il presente.

Rielaborare il passato, i vissuti, le esperienze insieme al minore avviene attraverso la costruzione di un presente significativo. Si tratta di de-banalizzare la quotidianità e ogni singolo avvenimento, nell'ottica di dare significato e importanza anche al gesto più semplice.

Nel presente e nel lavoro educativo, il dire è soprattutto un fare, e in particolare un fare insieme: ci si parla, ci si ascolta, ci si intende per mezzo delle cose che concretamente si fanno insieme. Nel fare si comunicano affetto e condivisione, si sperimentano il valore dell'essere e dello stare con gli altri oltre che il senso di appartenenza ad un gruppo di coetanei, dimensione primaria per la costruzione dell'identità dell'adolescente.

L'educare attraverso il fare e il "fare con" ri-significa la quotidianità: i gesti che si compiono non sono solo semplici gesti: comunicano dei messaggi, costruiscono e mantengono relazioni, permettono di ridefinire l'identità, di orientarsi nello spazio, nel tempo e verso gli altri.

Spazi, ambienti, scansione della giornata, gesti, oggetti, materiali: il linguaggio delle cose concrete e del fare insieme diventano strategie che facilitano l'incontro,

permettendo di rivolgere l'attenzione a qualcosa che interessa e accomuna entrambi.

Il “cosa fare insieme” non deve solo ed esclusivamente essere deciso dall'adulto, ma proposto anche dai ragazzi stessi: questo attiva al contempo protagonismo e senso di responsabilità.

Il fare diventa quindi premessa per favorire l'incontro e la relazione: ad esso si affiancherà il parlare ed il pensare.

Il fare è anche mezzo per “stare in ascolto”, soprattutto delle emozioni e degli stati d'animo comunicati dagli altri, ma non solo: anche l'educatore, essendo parte attiva nella relazione, è importante che si metta in ascolto di sé stesso e si renda consapevole del suo coinvolgimento, soprattutto emotivo, che gioca un ruolo fondamentale nella relazione stessa.

La ritmicità e la prevedibilità della quotidianità non deve, però, divenire “paralizzante”.

L'educatore deve essere anche facilitatore e promotore di opportunità ed esperienze significative stimolanti, che vadano oltre il già dato-il già noto-il già fatto: esperienze avventurose e non scontate, che rispondano al bisogno esplorativo e alla voglia di mettersi alla prova degli adolescenti.

La quotidianità e la routine rispondono al bisogno di regole, contenimento, rassicurazione, stabilità, continuità.

L'avventura invece risponde al bisogno di rompere momentaneamente gli schemi abituali di pensiero e azione e aprirsi a nuovi mondi possibili; destrutturare i vissuti e attribuirgli nuovi significati; soddisfare il bisogno di vivere emozioni forti, mettersi alla prova, sperimentare i propri limiti.

Si tratta di affiancare alla dimensione del quotidiano/ordinario, la dimensione dell'eccezionale/straordinario.

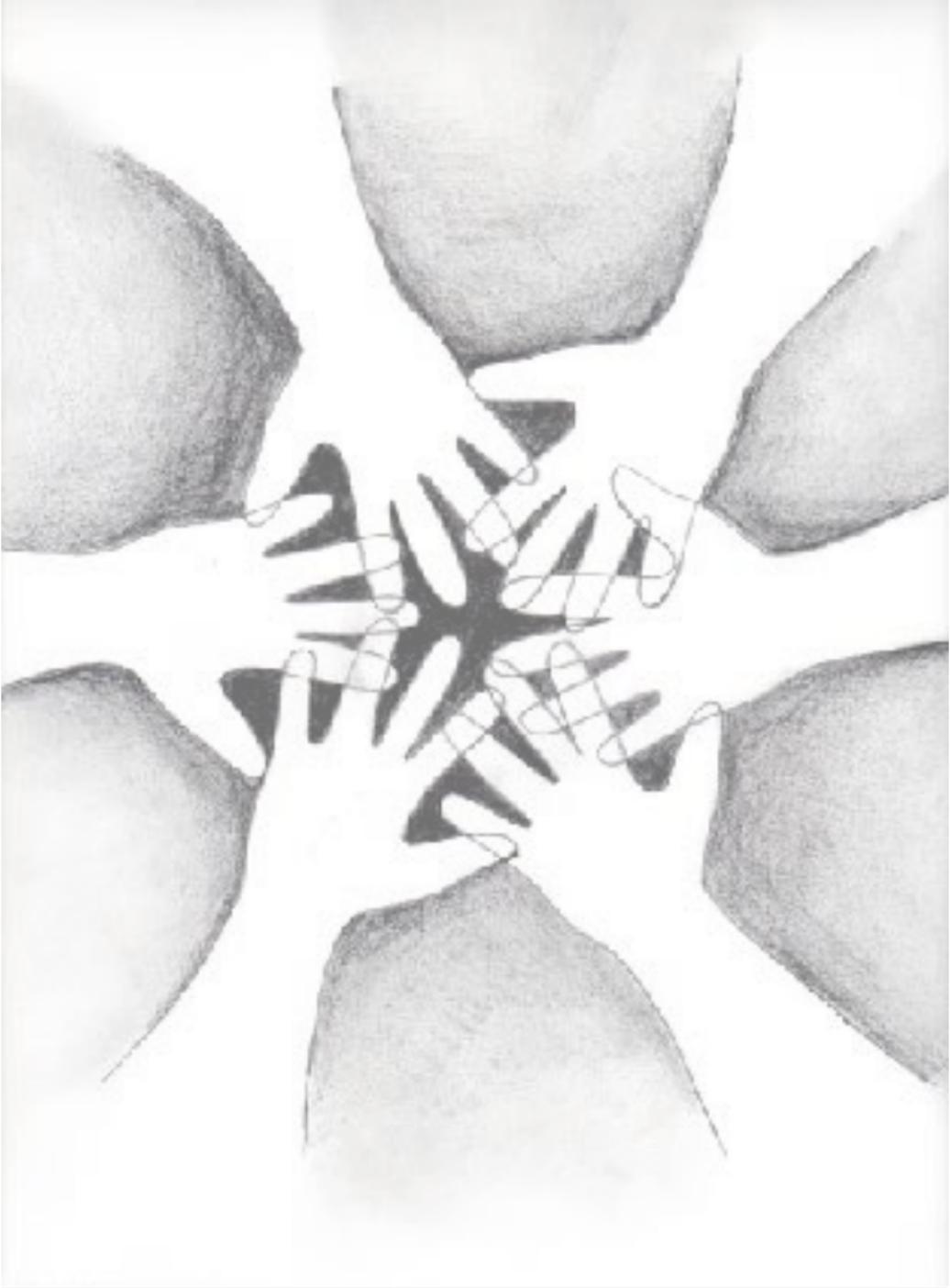
Esperienze ordinarie/straordinarie, gli imprevisti, i cambiamenti improvvisi, permettono al ragazzo di diventare consapevole di nuove possibili prospettive sul

mondo, e nuovi possibili modi di rapportarsi ad esso, quindi anche di pensare se stessi e gli altri in modi nuovi.⁶

Inoltre, attraverso il fare esperienze straordinarie si possono valutare e verificare concretamente quanto e come i ragazzi abbiano interiorizzato le routine e le abitudini del quotidiano.

La dimensione “tempo” è la variabile su cui spesso si gioca tutto: l’educatore ha a disposizione solo “un pò” di tempo per riuscire nel suo lavoro con il ragazzo. La costruzione di spazi di dialogo, di relazione personalizzata, di fare insieme, ripetuti nella giornata, con figure di riferimento significative, richiedono oltre che tempo, anche molta fatica ed equilibrio. Il lavoro educativo è anzitutto un lavoro di accompagnamento che ha in sé stesso la meta, e in questo senso sarà comunque vincente, indipendentemente dal tempo che si ha a disposizione, che dovrà essere inteso e vissuto come un “tempo pensato,ificante e significativo”.

⁶ Bertolini P, Caronia L., *Ragazzi difficili*, Franco Angeli, Milano, 2015



Ogni promessa è un debito

L'educatore si fa proposta: attraverso il suo "modo di fare" e di "essere" in relazione, propone nuovi ed ulteriori modelli di comportamento.

L'educatore non deve porsi come il migliore degli esempi, ma come una persona ricca di significati, credibile ed affidabile. L'errore sta nel presentarsi come IL modello da seguire: in questo modo si presenterebbe un'interpretazione univoca e definitiva del mondo. Se la funzione educativa è anche quella di provocare i ragazzi ad una revisione del mondo, ad una apertura a nuovi possibili significati, ogni azione o parola che si presenti come definitiva, rischia di comunicare l'opposto.

Essere esempio significa proporsi come UN esempio, per cui è di fondamentale importanza relativizzare opinioni e punti di vista: "secondo me è così... io farei così...questo è il mio punto di vista".

Se l'obiettivo è comunicare al ragazzo l'idea che il mondo, se stesso e gli altri possono essere diversi da come egli li ha percepiti fino a quel momento, l'educatore non può far altro che mostrarsi egli stesso disponibile a modificare la sua visione del mondo e a rivedere continuamente significati dati per scontati, in base ai quali si regola anche il comportamento.

L'educatore deve mostrarsi agli occhi del ragazzo credibile e vero, deciso e sicuro di sé, ma anche consapevole di poter commettere errori e capace di rimettersi in discussione. Sa affrontare i problemi con calma ma sa anche perdere la pazienza, sa arrabbiarsi e chiedere scusa .

L'educatore come tutti gli esseri umani non è infallibile e non deve essere tale, altrimenti perderebbe di credibilità: deve saper riconoscere limiti ed errori per poter correggere il tiro, fermarsi quando è il caso, ritentare e riprovare finché ci sono le condizioni.

L'educatore è per professione immerso in una complessa trama di collaborazioni, negoziazioni, conflitti, quindi ha necessariamente "diritto" al dubbio, all'errore, alle contraddizioni.

L'educatore viene spesso messo alla prova dai ragazzi nella sua capacità di tenuta: l'adolescente lo "testa" per capire fino a dove può spingersi e fino a che punto l'adulto è disponibile a stare e rimanere nella relazione, e nel conflitto. Essere sfidati significa essere riconosciuti ed essere ritenuti capaci di superare tale prova. È proprio attraverso queste "dure prove" che l'educatore è chiamato a dimostrare tutta la sua fermezza, autorevolezza e credibilità necessarie affinché il ragazzo possa dargli la sua fiducia.

Autorevolezza, negoziazione e contratto: questi possono essere i tre capisaldi su cui basare la relazione, spesso conflittuale, con l'adolescente. Di fondamentale importanza risulta costruire una serie di norme che indirizzino l'agire e l'essere, ma che siano il più possibile accettate e condivise anche dal ragazzo.

L'educare non è un processo lineare e prevedibile, è piuttosto un percorso ricco di curve, di salite imprevedibili e di cambi di direzione. L'educazione è spesso paradosso: propone libertà dando protezione, regole accettando il conflitto, appartenenza promuovendo differenza. L'adulto dev'essere al contempo autorità educativa e presenza calorosa, accogliente e comprensiva.

Gli atteggiamenti di disponibilità, apertura e pazienza sono indispensabili per trasmettere al ragazzo il messaggio "mi stai a cuore, mi importi". L'attenzione ai bisogni specifici del ragazzo è prioritaria nel lavoro educativo: l'educatore deve riuscire sempre a dare una risposta individualizzata

alle richieste che i ragazzi esprimono, anche se negativa: un'assenza di risposta verrebbe vissuta come indifferenza. Se l'educatore fa una promessa, dovrebbe essere certo di riuscire ad esaudirla: è meglio promettere soltanto ciò che è possibile mantenere. Se questo viene meno, riconoscerà di aver sbagliato e si scuserà in modo sincero.



Io mi chiamo Giorgio

In comunità ho vissuto per quattro anni. E ne ho combinate parecchie grazie al mio carattere abbastanza vivace.

Sono anche scappato attraverso campi diretto verso la stazione dei treni a piedi scalzi, inseguito da uno degli educatori che, quando siamo arrivati ai treni è stato scambiato da alcuni uomini che stavano seduti davanti al bar della stazione da pedofilo che inseguiva un ragazzino.

Ero tutto fuorché gentile. Ricordo che in occasione del mio primo compleanno in comunità all'educatore che mi è venuto a svegliare facendomi gli auguri di buon compleanno ho risposto. "fatti i c... tuoi".

Nonostante tutto, a distanza di più di dieci anni, conservo bei ricordi di quel periodo e, ogni tanto, non mi spiacerebbe di avere l'occasione di re incontrare i vecchi compagni con i quali dividevo la camera da letto, gli armadi, le partite a carte, a tombola e ... le mangiate.

Una delle cose che mi hanno più colpito, anche se non ho dato ad intenderlo, sono state la visite in comunità di educatori che provenivano dall'Ecuador: mio hanno spiegato che la comunità aveva dei rapporti di collaborazione con una organizzazione ecuatoriana che si occupava di ragazzi e ragazze orfani che venivano anche loro accolti in comunità. E anche i nostri educatori hanno fatto dei viaggi in Ecuador per condividere l'esperienza di accoglienza.

Io mi chiamo Emanuele

Sono stato uno dei primi ospiti della comunità quando era ancora a Padova. Io provenivo dalla campagna, abituato ai campi, al verde, al silenzio serale. E mi sono visto proiettare in un appartamento di quattro stanze con bagno in centro città. Mi ricordo di aver pianto spesso appoggiato con la fronte alla finestra della camera da letto a guardare fuori dove si vedevano solo muri di case, tetti e si sentivano continui rumori di macchine che passavano sulla via sottostante. Che tragedia!

Meno male che dopo circa un anno dal mio arrivo ci siamo trasferiti a Cittadella, in una casa più grande, con all'esterno un giardino e una strada alberata e la visione delle mura medioevali.

Ma di lacrime ne ho versate ancora quando ho trovato lavoro presso un supermercato dove dovevo fare il banconiere, ma non sapevo bene calcolare i pesi, i prezzi, distinguere la qualità dei prodotti. Al mattino la mia tazza di latte era corretta da abbondanti lacrime.

Fortunatamente ho trovato un capo filiale attento e disponibile ad insegnarmi e oggi non posso che congratularmi per la costanza che mi ha contraddistinto in quel periodo, la professionalità del mio capo e il sostegno degli educatori della comunità che mi hanno sempre incoraggiato. Il banconiere è diventato il mio lavoro.

Finché ero in comunità ho conosciuto anche quella che sarebbe diventata la mia fidanzata, mia moglie e la mamma dei nostri due figli.

Il mio matrimonio è stata una festa di tutta la comunità e ancora oggi periodicamente con i compagni di avventura ci si trova per una pizza, un kebab, una birra.



L'educatore è un progettista

Lo scopo del suo progettare è creare legami e rapporti per attivare e usufruire delle risorse che il territorio può offrire, per diffondere la cultura dell'accoglienza.

L'educatore deve stare nei territori per favorire integrazione e appartenenza sociale, diminuire il senso di esclusione, valorizzare tradizioni locali, offrire la possibilità di tessere legami e costruire relazioni quotidiane e significative.

L'educatore è il tramite nel rapporto tra comunità di accoglienza, agenzie educative e servizi del territorio che si occupano di infanzia, adolescenza e famiglia nell'ottica di creare una "rete territoriale" allargata per garantire diritti di cittadinanza a persone e famiglie che vivono momenti di difficoltà e di disagio.

Il coinvolgimento di molteplici e diversi attori sociali permette di accrescere le risorse e di aumentare l'efficacia degli interventi educativi: la collaborazione tra diversi professionisti, l'investimento sulla genitorialità e la valorizzazione delle risorse del territorio sono alcuni dei punti cardini della nostra mission.

Ognuno di noi diventa ciò che è anche grazie alle relazioni con persone e ambienti di vita che nel tempo costruisce e aiuta a costruire.

"...chi vuole attraversare un corso d'acqua e non vuole bagnarsi: mette dunque i piedi sulle pietre che affiorano. Forse butta una pietra per costruirsi un punto di appoggio dove manca. Questi appoggi sono i mediatori, coloro che forniscono sostegno e che si collegano uno all'altro. Un

mediatore è come un semplice sasso su cui appoggiare il piede per andare all'altra riva. L'importante è costruire collegamenti e andare avanti. Se un mediatore non invitasse a quello successivo, non sarebbe più tale, potrebbe trasformarsi in feticcio, in prigione, in sosta forzata, in illusione di paradiso raggiunto..." (A. Canevaro)

L'educatore impatta sul territorio e lo trasforma

L'azione dell'educatore esce necessariamente dal contesto operativo della comunità e interpella al cambiamento il territorio all'interno del quale la comunità è collocata e tutti gli ambiti geografici e relazionali di provenienza dei ragazzi e delle ragazze accolte.

Non è Mandrake, ma in qualche forma gli somiglia, soprattutto nella fase di reinserimento del ragazzo nella propria famiglia d'origine e/o di accompagnamento alla autonomia personale, ma anche durante la sua permanenza in comunità in forza dei contatti che il singolo educatore e l'intera équipe costruisce e coltiva con il mondo scolastico, gli amministratori pubblici, le associazioni sportive, ricreative e sociali.

Chiedere al contesto di accogliere o riaccogliere uno dei suoi membri e la famiglia che vive un periodo di fatica e difficoltà comporta non solo risposte concrete e operative, ma induce anche una riflessione e un cambiamento nella cultura locale in direzione di una maggiore e più marcata solidarietà e accoglienza delle diversità presenti nella comunità locale.

E, in forza di questa azione pensata, programmata, non casuale, la comunità di accoglienza diventa il tramite per promuovere comunità locali accoglienti e inclusive.

L'educatore si trasforma in operatore sociale del cambiamento e la sua funzione diventa plurale.

Impatta il territorio e le sue dinamiche sociali e politiche chiedendo e provocando cambiamento, rivendicando

maggiore promozione sociale, pratiche di integrazione, sperimentazione di buone prassi.

E' il nostro modo di fare politica attiva e di servire al benessere della comunità più vasta.

A misura di cambiamento

E' questo ruolo più complessivo ed articolato che spinge ogni educatore a porsi il problema dell'esito della propria azione nel tempo sia relativamente ai ragazzi accolti e rientrati nel proprio territorio, sia nel rapporto con il territorio all'interno del quale la comunità svolge la propria azione.

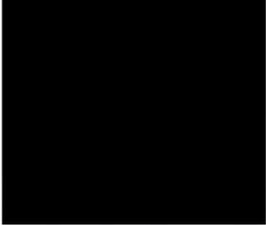
La domanda alla quale l'educatore è chiamato a rispondere è: "quando e come maturano i frutti del mio/nostro lavoro?". Possiamo misurare e valutare un esito della nostra presenza e delle azioni che abbiamo attivato con i ragazzi che hanno vissuto periodi più o meno lunghi nelle nostre comunità?

E' quello che tecnicamente viene definito il follow up del nostro operare e che rappresenta, a distanza di anni, una domanda che, se non dotata di strumenti di rilevazione e di misurazione, potrebbe diventare angosciata e farci pensare che non abbiamo ottenuto nulla di significativo e di importante e rendere il nostro lavoro più che una risorsa un peso insopportabile.

Il tempo è la misura del nostro operare, nello spazio tempo si colloca la possibilità di verificare il senso di quanto realizzato con e per i ragazzi e le ragazze che abbiamo accolto tra le mura della nostra comunità.

Nella misurazione dei risultati ottenuti rientra non solo la constatazione della maturazione, della crescita, dei risultati prodotti, ma anche la possibilità del fallimento educativo che ci obbliga a rivedere parametri, stili, modalità operative.

*Finito di stampare
nel mese di ottobre 2018
presso Litocenter - Limena*



“Il mio nome è accoglienza” rappresenta la traduzione in scrittura collettiva di una attività di formazione e riflessione che ha coinvolto tutti gli operatori della ReteMaranathà.

Provare a definire le caratteristiche, le competenze, le responsabilità poste in capo agli educatori che gestiscono le comunità di accoglienza Maranathà, Gian Burrasca, Zefiro, Il Grande Carro, Sicomoro é stata la sfida di questo lavoro.

Il risultato è un testo articolato in più capitoli, arricchito da storie di ragazzi e ragazze accolti nelle comunità che fanno da contraltare esperienziale alle teorizzazioni degli operatori.

Un testo che ci sembra proponibile a volontari, educatori, insegnanti, animatori che si occupano di preadolescenti ed adolescenti in questo tempo che sembra aver smarrito la forza generativa dell'accoglienza.

Uno strumento a disposizione per corsi di formazione e seminari di riflessione sul lavoro educativo.

